MORTE DI VACO EPISODIO DEL MAHABARATA RECATO DI SANSCRITO IN...



MORTE DI VACO



EPISODIO DEL MAHABARATA

RECATO DI SANSCRITO IN ITALIANO

DA

GIOVANNI FLECHIA

F. Lasinio



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1848.


EX LIBRIS FAVSTI LASINII

Il Mahabarata, ond'è tolto il presente episodio, è un poema sanscrito di circa dugentomila versi, nel quale si descrive la gran guerra fattasi tra le due antichissime dinastie, i Panduidi e i Curuidi, contrastantisi la signoria dell'India. Colla narrazion della guerra, ch'è materia fondamentale di quest'immensa epopea, si contesse gran quantità d'episodii, più o men collegati coll'azion principale; e di questi è il racconto di cui qui porgo la traduzione.

In questo mio volgarizzamento io mi sono strettamente tenuto al testo del Westergaard (*Sanskrit Lesaebog*, Kjöbenhavn, 1846, pag. 1-17 (*)) come a quello che, posteriore ad ogni altra edizione e pubblicato da valoroso sanscritista, si dee ragionatamente aver per lo migliore. Riscontratolo con quel di Calcutta, trovai quest'ultimo sovrabbondare di versi tredici, che il Westergaard ha giudiziosamente espunto dalla sua recensione, gli uni come contrari alla regolarità e interezza degli slochi, e gli altri come visibilmente oziosi e soverchi. E mi sono inoltre imbattuto in parecchie varianti. Non toccando punto l'editor danese di cotesta differenza dei due testi, io, così per risparmiar forse a qualcuno la fatica e la noia di nuovo riscontro, soggiugnerò qui appresso l'indicazione de' versi cassati e delle varianti, riferendomi sempre all'edizione di Copenaghen.

Adunque, i versi che trovansi nella recensione indiana e mancano nella danese, sono: pag. III, emisloco uno dopo il verso 17; pag. VI, slochi due dopo il v. 11; pag. VIII, em. uno dopo il v. 8; pag. IX, em. tre dopo i rispettivi vv. 7, 8, 16; p. XIII, em. uno dopo il v. 4; p. XVI, sl. uno dopo il v. 5, ed em. uno dopo il v. 25. Le varianti sono: a pag. I, vv. 5, 17; II, 22; III, 6; IV, 10, 21, 24; VI, 11, 16, 20; VII, 6, 8, 11, 16, 17; VIII, 3, 18, 20; IX, 13; X, 8, 17; XI, 19, 20; XII, 2, 7; XIII, 6; XIV, 12.

Non essendomi venuto mai fra mano il testo publicato dal Bopp, non saprei dire se e come si differenzi dai due summentovati.

(*) Erroneamente il Gildemeister (*Bibliothecæ Sanscritæ* ecc. *Specimen*, p. 41) fa correre il testo vestergardiano di questo episodio insino a faccia 41, comprendendovi per tal modo anche la storia di Sacuntala.



MORTE DI VACO

1. Poichè i valorosissimi figliuoli di Cunti (1) si furon condotti in Ecaciacra (2), essi non abitaron lunga pezza nella casa del bramano.

2. Mirando le dilettevoli e varie foreste, i dintorni della contrada, e i fiumi e i laghi,

3. Tutti quegli eroi ne andavano attorno limosinando (3), e le loro virtù li facevano spettacolo di diletto ai cittadini.

4. E sempre la notte consegnano a Cunti la limosina *raccolta il giorno*, e ciascuno si mangia separatamente le parti fatte da quella.

5. Ne mangian la metà in compagnia della madre quegli eroi vessatori de' nemici; e mangiasi tutta l'altra metà della limosina il gagliardissimo Bimo.

6. E così, o principe de' Baratidi (4), era passato lungo

(1) Moglie di Pandù, chiamata anche Prita. Qui per figliuoli di Cunti si deggiono intendere non solo Judistiro, Bimo (sopranominato Bimaseno e Vricodaro) e Argiuno figliuoli di essa Cunti, ma eziandio Naculo e Sahadevo, figliuoli di Madri, altra moglie di Pandù.

(2) Antica città dei Chicichi, situata al mezzodì del Gange, a una giornata da questo fiume.

(3) I Panduidi, come venne lor fatto di fuggir dalle carceri di Varanavata, dov'erano stati messi da Duriodano loro capital nemico, a viemeglio nasconderglisi, eransi travestiti da bramani mendicanti.

(4) Gianamegiajo, discendente di Baralo e de' Panduidi; al quale è principalmente volto il discorso del narratore Vaisciampajano, e a cui sono pur da riferire le altre appellazioni di *Baratide*, *re*, *gran re*, *signor de' visci* (uomini della terza casta) ecc., ond'è sparsa la narrazione. Così l'Ariosto nel Furioso frammette ancor esso di quando in quando al racconto un *signore* indirizzato al cardinal dalle corbellerie.

tempo (1) da che quei magnanimi abitavano in quel regno.

7. Ora egli avvenne che essendo una volta que' principi usciti a chieder limosina, Bimaseno si rimase colà insieme con Prita.

8. Ed ecco, o Baratide, Cunti intese levarsi nella casa del bramano un grande e spaventevole suono di dolore.

9. Ed ella, o re, veggendo coloro che faceano quel gran pianto e lamento, come donna compassionevole e benigna, ne fu tutta intenerita.

10. E col cuore commosso dal dolore l'augusta Prita diceva a Bimo queste pietose parole:

11. Ignoti al Dritarastride (2), ben trattati e liberi d'affanno, noi viviam giocondamente, o figliuolo, nella casa del bramano.

12. Onde io vo pur sempre pensando, o figliuolo, come renderne qualche merito ad esso bramano secondo che sarebbe pur debito di chi ha ricevuto benigna ospitalità.

13. Quell'uomo, o diletto, nel quale non va perduto il benefizio, quanto più altri a lui fa, e tanto più rende.

14. Ora a cotesto bramano egli è senza fallo avvenuta una qualche disavventura; sicchè buono sarebbe che io porgessigli aiuto.

BIMO (3)

15. Facciam di saper qual sia l'affanno di lui e dondè proceda; e, saputolo, vedrò di porvi rimedio, sebben fosse malagevolissimo affare.

---

(1) Questo sloco importerebbe contraddizione col primo, dov'è detto che v'abitarono *non molto lungo tempo* (nâticiram câlam).

(2) Duriodano, figliuolo di Dritarastro, di cui nella nota allo sloco terzo.

(3) Nell'epopea sanscrita, e nel Mahabarata in ispecie, comunemente gl'interlocutori non s'introducono nel contesto della narrazion metrica, come s'usa dagli epici greci, latini ecc., ma si fuor di metro, ponendosi *Tizio disse*, *Sempronio disse*, a quel modo che si fa dai nostri scrittori drammatici, salva la giunta di quel *disse* che in sanscrito vuol sempre essere espresso. È da eccettuare il Ramajana, nel quale è rarissimo questo modo di porre innanzi il parlatore, e seguesi quasi sempre l'uso de' poeti nostrani.

16. Mentre stavano in questi ragionamenti, intesero di nuovo un suono di pianto che quel bramano faceva insieme colla moglie, o signore de' visci (1).

17. Allora Cunti entrò tutta sollecita nella camera di quel magnanimo bramano a guisa di vacca della quale sia legato il vitello (2).

18. E videvi il bramano che stavasi a capo chino insieme colla moglie, col figliuolo e colla figliuola.

IL BRAMANO

19. Ahi lasso me! che cotesta nostra vita è senza dolcezze, senz'utile, sorgente d'affanni, posta in altrui balía e partecipe di molte e grandi miserie!

20. Nella vita è sommo dolore; nella vita è sommo travaglio; e a cui tocca il vivere, certo è il sopraggiugnere delle tribulazioni.

21. L'anima sola segue l'onesto, l'utile e il dolce (3); e l'andar disgiunto da queste cose è riputato grandissima miseria.

22. Parlano alcuni di suprema beatitudine; ed essa non è in alcun luogo. Nel conseguimento delle ricchezze si ritrova tutto l'inferno.

23. Grande miseria il desiderio delle ricchezze; e però più grande nel conseguimento di quelle; e più grande ancora per chi le desidera, esserne privo.

24. Imperocchè io non veggio modo di liberarmi dalla sventura o di ridurmi a salvamento in un colla moglie e coi figliuoli.

---

(1) Vedi la prima nota allo sloco sesto.

(2) Non parrà similitudine nè sconveniente, nè strana, dove si pensi che presso gli antichi Indiani la vacca era animal sacro e avuto in gran riverenza; e che da essa il sentimento dell'amor materno è significato in modo singolarmente visibile e pietoso. Usarono di questo paragone eziandio i poeti greci, nominatamente Omero e i tragedi.

(3) Queste sono, conforme all'etica degl'Indiani, le tre cose da desiderar nella vita presente, alle quali aggiugnesene una quarta per la vita futura, ch'è la beatitudine.

25. Già fu da me tentato (e tu lo sai, o bramanessa) d'andarne in luogo ove fosse felicità; ma da te non fu dato orecchie alle mie parole.

26. «Qui son nata e cresciuta; e *qui è* pure mio padre», dicevi, o stolta, più volte da me richiesta *di partire.*

27. Il vecchio padre n'è andato al cielo; *andovvi* pure da un pezzo la tua madre; sono morti ancor essi i tuoi congiunti; e però qual conforto *ricevi tu* dall'abitar quésti luoghi?

28. Ora per amor de' tuoi non avendo tu dato retta alle mie parole, ecco m'incoglie questa dolorosissima perdita de' miei.

29. O piuttosto la rovina di me medesimo; giacchè non potrò io mai a guisa di barbaro sagrificare i miei per amor della vita.

30. *Te* che meco hai comúni i doveri, *te* mansueta, sempre avuta da me in conto di madre, amica *mia*, data dagli dêi per sommo rifugio *al marito*,

31. E dal padre e dalla madre destinata ad aver parte nel governo della casa, generosa, di buon costume, madre de' miei figliuoli,

32. Buona, innocente, moglie devota in perpetuo *al marito*, te non potrò io sagrificare per amor della vita.

33. E molto manco potrò io sagrificare il mio figliuolo, fanciulletto tuttavia, e non adulto, nè segnato di barba le guance.

34. E la fanciulla da me stesso generata, che mi fu dal magnanimo creatore data in diposito per conto dello sposo, e dalla quale io, insieme co'padri *miei*, mi riprometto novella progenie, come poss'io abbandonarla?

35. Stimano alcuni che il padre porti amore più grande al figliuolo; altri alla figliuola; *quanto a me* io li metto tutti e due a una medesima stregua.

36. Come poss'io far getto di questa innocente fanciulla, nella quale stanno gli uomini e anco i discendenti in perpetuo?

37. E quando eziandio lascerò me stesso passando all'altro mondo, io ne avrò dolore; conciossiachè costoro da me abbandonati non potran vivere certamente.

38. Il sagrificar pur uno di costoro sarebbe biasimato dai savi come opera dispietata; e s'io mi sagrifico, orbati di me tutti e due, eglino ne morranno.

39. Caduto io medesimo nella miseria, non ho modo d'uscir dell'infortunio.

40. Ahi lasso me! dove n'andrò ora io per aiuto, insieme con questi miei? Or, poichè il vivere non m'è dato, egli è bene che moriam tutti quanti.

LA BRAMANESSA

41. O misero! tu non dei contristarti; perocchè, saggio qual se', ben vedi che questo non è tempo di rammarico.

42. Ogni uomo dee di necessità morire; e per cosa la quale ineluttabilmente accada, non ha luogo cordoglio.

43. Per amor di sè, la moglie, il figliuolo, la figliuola, tutto si desidera. Discaccia l'affanno colla tua saviezza; andronne colà io medesima.

44. Perocchè quaggiù dalla donna è principalmente da fare ad ogni occasione quello che torni a salvezza del marito, dando eziandio la vita.

45. Sicchè questo fatto, mandato ad effetto, t'arreca letizia e fassi sempiterno di là e glorioso in questo mondo.

46. Or ecco grave obbligo, ch'io dirotti, e in cui più grande ti parrà l'utile e l'onesto.

47. In me tu hai conseguito il fine per lo quale l'uom desidera la moglie: una fanciulla e un fanciullo; e il mio debito è scontato.

48. E tu se' atto a nutricare e custodir questi due figliuoli; dovechè io non potrei nè nutricarli nè custodirli.

49. S'io sono abbandonata da te, o signor d'ogni vita e ricchezza, che saranno i due figlioletti? che sarò io?

50. Come mai vedova, senza difensore, madre di teneri figliuoli, *come mai* potrò io, di te priva, procacciare il vitto a questi due, pur restando nella via frequentata dai buoni?

51. Come potrò difender questa figliuola bramata da gente tracotante e superba e non dicevole al tuo parentado?

52. Come gli uccelli agognan la carne gittata in sul terreno, così gli uomini tutti agognan la donna priva di consorte.

53. Io stessa, o bramano eccellentissimo, insidiata e appetita dai tristi, non potrò durar nella via desiderata dai buoni.

54. Come potrò tener ferma sul sentiero paterno ed avito cotesta innocente figliuola, unica della tua stirpe?

55. In qual modo potrò io instillar la virtù in questo fanciullo privo di protettore, e soddotto da ogni banda, come *faresti* tu, o conoscitor de' doveri?

56. E uomini indegni, facendo spregio di me, agogneranno cotesta tua fanciulla, orbata di tutore, come i sudri *agognan* la lettura dei vedi (1).

57. E dov'io loro non la dia, fornita delle tue virtù, ei rapirannola di forza, come augelli grifagni l'offerta d'in sull'altare.

58. E veggendo il tuo figliuolo da te dissimigliante e codesta tua figliuola venuta in signoria di ribaldi;

59. E me dispregiata infra le genti da uomini superbi, quasi più non conoscendo me stessa, io mi morrò senza fallo, o bramano.

60. E questi due figliuoli, da me ugualmentechè da te abbandonati, periran senza dubbio come due pesci al mancar dell'acqua.

61. E ad ogni modo ne morremo tutti e tre, se da te destituti; sicchè egli è bene che tu mi lasci andare al sagrifizio.

62. Secondochè narrano i dottori, in antico era somma felicità delle donne essere in un colla prole ultimo rifugio del marito.

63. Per amor di te, ecco io lascio questo figliuolo e questa figliuola; lascio i congiunti e la vita.

64. Il durar che fa la donna nel piacere e nell'utile del

---

(1) I sudri formano la quarta ed infima casta, e non posson leggere i vedi, libri sacri del bramanismo. È similitudine assai frequente della poesia indiana.

marito è da più dei sagrifizi, delle penitenze, dei voti e delle molte largizioni.

65. Il dovere ch'io voglio compiere, sta in cima d'ogni dovere, ed è caro e utile a te e alla famiglia.

66. Sono care la prole e le ricchezze; cari gli amici; e la moglie è data al marito a scampo legittimo di sventura. Questa è l'opinione dei buoni.

67. O tutta la stirpe od io sola; l'uno dei due, o sostegno della famiglia; ned è già tutt'uno. Questa è sentenza de'savi.

68. Adempi tu medesimo l'uffizio mio; libera te per mezzo mio; consenti ch'io ne vada, o venerando; e custodisci i miei figliuoli.

69. Le donne non si devono uccidere: così, nel divisare i doveri, dicono i conoscitori del giusto. Dicesi che i rassasi (1) conoscano il giusto; e però egli (2) non ucciderammi.

70. L'uccisione degli uomini è indubitata; dubbia quella delle donne; e però, o conoscitor del giusto, sii contento di mandarmi.

71. Ho goduto; ho conseguito dolcezze e adempito il dover mio. Tu mi facesti madre di prole diletta; e non mi fia doglia il morire.

72. Ho partorito figliuoli; sono vecchia; ti sono sempre stata affezionata; e la considerazione di tutto questo muovemi ad effettuare il mio disegno.

73. Oltracciò tu, sagrificatami, potrai torre altra donna, onde sarà di nuovo stabilito il dover tuo.

74. Nè pegli uomini, o signore, è peccato il menar più mogli; ma gran fallo è nelle donne non tener fede al primo marito.

---

(1) I rassasi sono una specie di giganti della mitologia indiana. Di giorno prendono qual forma più loro aggrada; ma di notte deggiono ritener la propria, di cui s'ha più innanzi un po'd'abbozzo. Sono generalmente descritti come avidi di carne umana, turbatori de'sagrifizii, frequentatori di cimiteri ecc. Abitavano principalmente nell'India Meridionale, e il loro capo Ravano avea sua sede nell'isola di Ceilan. Vedi il mio volgarizzamento di *Giatajù*, *frammento del Ramajana*, publicato nell'*Antologia italiana*, fasc di febbraio, 1848.

(2) Il rassaso Vaco di cui più innanzi.

75. Tutto questo considerando, e come sarebbe biasimevol cosa il sagrifizio di te medesimo, salva incontanente te stesso, la stirpe e questi due fanciulletti.

---

76. A queste parole, o Baratide, il marito, abbracciata la consorte e grandemente conturbato, piangea con ella sommessamente.

77. E inteso il parlar di quei due oltre modo dolenti, la fanciulla, attorniata di dolor la persona, così loro dicea:

78. Deh perchè piangete voi così miseramente come se niuno pensasse alla vostra salute? Porgete ascolto eziandio alle mie parole, e poichè m'avrete udita, datevi pace.

79. Di *noi* due giovanetti io sono legittimamente quella ch' è da sagrificare; in ciò non v' ha dubbio. Or via, libera tutti per mezzo di me sola, con sagrificare chi dev'esser sagrificato.

80. La prole è dall'uomo desiderata a fine di salvamento; e or che la morte n' è sopra, salvatevi per mezzo mio come per mezzo di nave.

81. « O in questo mondo o nell'altro il figliuolo salverà d'infortunio; ad ogni modo salverà »; così del figliuolo parlano i sapienti.

82. E pognamo che gli avoli desiderino pur sempre figliuoli della figliuola, io stessa sarò loro salute salvando la vita del padre.

83. Se tu passi all'altro mondo, questo fanciullo, mio fratello, indi a poco tempo ne perirà senza fallo.

84. E morto il caro mio fratello, verrà a mancare la libagione mortuaria de' padri; il che sarà loro grande amaritudine.

85. Derelitta dal padre, dalla madre e dal fratello, morrò certo indegnamente, dopo toccatami ogni più ria sventura.

86. Ma se tu sei sano e salvo, egli è certo che non verran meno nè la madre nè il mio fratellino, nè la stirpe nè la libagione mortuaria.

87. L'uomo recasi a miseria se medesimo, il figliuolo, l'amico, la moglie, e la figliuola certamente; or libérati tu stesso di miseria, e me rafferma nel dover mio.

88. Orbata di te, o diletto, ecco io divento incontanente una derelitta e miserabile orfanella dovunque io ne vada.

89. O io sarò la salvezza di questa casa; e così avrò conseguito il mio guiderdone, facendo un arduo fatto.

90. O, abbandonandomi, tu ne andrai colà, o eccellentissimo d'infra i bramani; e allora io sarò oppressa. Sicchè abbi riguardo ancora a me.

91. Deh, adunque, per amor di noi, per amor del dovere e per amor della progenie, e in cosa ch' è necessariamente da fare, non permettere che trascorra l'occasione.

92. Non è forse supremo infortunio che noi, te morto, dobbiamo andare attorno chiedendo altrui da mangiare a modo di cani?

93. Ma se in un coi congiunti tu sarai sano e salvo da questa calamità, io n' andrò lieta per lo mondo a guisa d'un'immortale.

94. Quindi è che nelle largizioni gli dèi ed i padri sarannoti (secondo ci dicono i libri sacri) cagione di prosperità per l'acqua da te offerta.

---

95. E così, poichè ella ebbe fatto questa lunga lamentazione, il padre e la madre e la stessa fanciulla proruppero tutti e tre in pianto.

96. Sicchè udendo come tutti piangevano, quel loro figlioletto dagli occhi grandi si fece a dire con voce soave e quasi ancor balbettante:

97. Non piangere, o padre; non *piangere*, o madre; non *piangere*, o sorella; e dette queste parole avvicinasi, sorridendo, a ciascun di loro.

98. E dato quindi di piglio a una canna, soggiugneva allegramente: ammazzerò io con questa il rassaso mangiatore degli uomini.

99. E, inteso quell'ancor balbettante parlar del fanciullo, nacque tra quei dolorosi una grande allegrezza.

100. «Ora è tempo» così pensando, Cunti si trasse innanzi e quasi con ambrosia venisse a ridar vita ad esanimi, dicea loro queste parole:

101. Quale è mai la cagione di questo cordoglio? desidero di saperla veracemente; e, saputola, io la torrò, se fia possibile.

IL BRAMANO

102. Il tuo parlare, o pia, è veramente quale s'addice a persona dabbene; ma il rimuover questo cordoglio non è in balía d'uomo mortale.

103. Nei dintorni di questa città abita il rassaso Vaco, potentissimo signor di questo distretto e della città.

104. Questo gagliardo re degli Asuri (1) difende del continuo questa città, e, sua mercede, non abbiam paura d'altro distretto nè di geni malefici.

105. E per contraccambio gli furono assegnati in pasto *quotidiano* un moggio di riso (2), due buffali e un uomo che vanne *a lui* recando seco queste cose.

106. E quest'uomo gli dee porger da solo a solo quel cibo. Ahi fiera sorte che già da molti e molti anni ne affligge!

107. Perocchè se alcuno mai cerca di liberarsene, quel rassaso, uccidendolo, se lo mangia con esso la moglie e i figliuoli.

108. Il re nostro, *standosene* in una casa attorniata di guardie, non ha preso verun partito con che liberar per sempre la sua gente.

109. E ben ci sta; chè dimoriam nel territorio di un debole, pieni sempre di paura, trovandoci sotto a un re impotente.

---

(1) Vedi la nota allo sloco 53, cap. LVI, di *Giatajù*.

(2) Il testo ha *çâlivâha*, che da prima voltai per *carrata di riso*, tenendomi alla più consueta significanza di *vâha*, ch'è *carro*, *carrata*. Ma imbattutomi dipoi in un luogo dell' *Indische Alterthumskunde* del Lassen, (pag. 665) dove *vâha* è fatto rispondere a *un moggio incirca* (etwa eine Wispel), per l'autorità di tanto indianista ho rimutato la versione. E par che la misura, insieme con quella baia dei due buffali e dell'uomo, sia tuttavia tale da saziar l'epa eziandio d'un gigante.

110. Di cui sono da dire i bramani? o a cui cenno debbono essi andare? Essi abitano e vanno per propria virtude dove loro più aggrada, come gli uccelli.

111. Trovi primieramente il re, poi la moglie, poi le ricchezze; e con queste tre cose unite l'uomo conserverà i congiunti e i figliuoli.

112. E io m'acquistai queste tre cose a rovescio; onde, caduti in questo infortunio, noi ci troviamo ora in gravissimo frangente.

113. Ecco, oggi n'è sopraggiunta la volta che reca a distruzione la mia casa; oggi io debbo porgere in tributo il cibo ed un uomo.

114. Nè m'è dato procacciarmi ricchezze da comperare un uomo: e sagrificar gli amici non è cosa ch'io possa in alcun modo sostenere.

115. Non vedo rifugio ove scampar da quel rassaso, ed io stesso mi trovo sommerso in grande e fortunoso mare d'affanni.

116. Andronne oggi con questi miei al rassaso; ed egli, il vile, ci divorerà tutti insieme.

CUNTI

117. Tu non devi punto spaventarti a questo pericolo; e già ho trovato modo di salvarti da quel rassaso.

118. Il tuo figlioletto è unico; unica la pia figliuola; e però io stimo che nè di loro nè di tua moglie non sia da permetter l'andata.

119. A me sono cinque figliuoli, o bramano; e uno di loro n'andrà per tuo conto recando il tributo a quel malvagio rassaso.

IL BRAMANO

120. Non sia mai ch'io soffra simil cosa per desiderio della vita, sagrificando quella d'un ospite bramano per amor di me stesso.

121. Ciò non si dà pure tra le persone di vil nascimento,

nè tra' malvagi; perocchè l'uomo per amor d'un bramano (1) sagrificherebbe se stesso e il figliuolo.

122. Io deggio considerare qual sia il mio meglio; e così giudico: tra la morte d'un bramano e la mia, meglio è la mia.

123. La morte di un bramano è grandissimo peccato: nè havvi modo d'espiarlo; e, anco senza farvi considerazione, meglio è la morte mia.

124. Non è già che desideri io medesimo la mia morte, o beata; nè sarei reo d'alcun fallo dov'altri n'andasse a morire in cambio mio.

125. Ma in questa morte d'un bramano seguita per utile mio non veggio guisa alcuna d'espiazione, ma solo vigliacca malvagità.

126. L'abbandono di chi viene nella tua casa e la morte del supplicante hannosi dai saggi in conto di barbarie.

127. Non faccia l'uomo opera dispregevole nè crudele giammai; e ciò chiamano sventura i magnanimi dottori dell'antichità.

128. Meglio è che oggi pera io medesimo in un colla moglie; ma non fia che io acconsenta mai alla morte di un bramano.

CUNTI

129. Così penso ancor io, o bramano; i bramani sono da proteggere; ned è già che il mio figliuolo non mi sia caro quand'anche ne avessi un centinaio.

130. Nè quel rassaso ha podestà di distruggere il mio figliuolo; perocchè questi è forte e operatore d'incantamenti e di miracoli.

131. E porterà tutto quel cibo al rassaso, e n'uscirà a salvamento: quest'è la mia ferma opinione.

132. E il valoroso ha già più volte affrontato e ucciso rassasi gagliardi e di grande statura.

---

(1) Come detto è nella nota allo sloco terzo, i Panduidi eran travestiti da bramani, e però avuti per tali eziandio dall'ospite loro, sebben fossero in fatto della casta de' satrii, ossiano guerrieri.

133. E niuno havvi, o bramano, di cui possa dirsi altrettanto; sicchè a' miei figliuoli uomo non dia noia se non per vaghezza d'imparare (1).

134. E dove mio figlio si mettesse in qualche impresa senza il consentimento del maestro, egli non la farebbe, sebbene sapessela da fare: questa è la mia opinione.

135. Rallegràti da queste parole di Prita, il bramano e la mogliera di lui venerarono quel parlare soave come l'ambrosia.

136. Quindi Cunti e il bramano dissero tutti e due a quel figliuolo del vento: «Fa»; ed egli rispose loro: «Così sia» (2).

---

137. Poichè da Bimo fu risposto «Farò», quei Panduidi, o Baratide, usciron tutti a limosinare.

138. Della qual cosa essendosi avveduto Judistiro, figliuolo di Pandù, accontatosi di segreto e tutto solo colla madre, così la interrogò:

139. Che vuol fare questo Bimo di forza tremenda? Fassi egli cotesto per tuo consentimento, ovvero vuole egli fare da sè?

CUNTI

140. Per mio comandamento farallo questo vessator dei nemici; perocchè malagevole è il da fare per amor del bramano e per salvezza della città (3).

---

(1) L'ultimo verso di questo sloco, letteralmente tradotto, sonerebbe: *Scientiæ cupidi quidem meos filios vexent curiositate*; e par che voglia dire: Ora, essendo invincibili i miei figliuoli, nissuno s'attenti di venir con essi alle mani se già non fosse per mera vaghezza d'addestrarsi al combattere.

(2) Conforme a una tradizione, i Panduidi non sarebbero altrimenti figliuoli di Pandù, ma sì di numi. E Bimo è fatto figliuolo di Vajù ossia del Vento; probabilmente per la sua straordinaria destrezza e gagliardia.

(3) Non garbandomi la lezione che presenta il secondo verso di questo sloco nel Westergaard, avevo rifatto il testo a mio modo e cavatone la presente versione Riscontrando poi l'edizione di Copenaghen con quella

JUDISTIRO

141. Perchè vuoi tu costringerlo a terribile e difficile impresa? I buoni non lodano il sagrifizio del figliuolo.

142. Or come vorrai tu sagrificare il tuo figliuolo per amor dell'altrui? Sagrificando il tuo figliuolo tu fai cosa contraria alle sacre scritture.

143. Quegli nelle cui braccia fidando dormiam tutti giocondamente, e vogliam ricuperare il regno rapito dai vili;

144. Quel potentissimo al cui valore pensando Duriodano insieme con Sacune (1) per l'affanno mai non dorme la notte;

145. L'eroe dal cui valore noi fummo liberati dalla Giatugriha e da altri travagli; e fu ucciso Purociano (2);

146. Quegli nel cui valore fidando speriamo di conquistar questa opulentissima terra, uccisi i figliuoli di Dritarastro;

147. Tale è quegli di cui per non so quale intendimento hai decretato il sacrifizio. Hannoti forse le sventure turbato l'intelletto e fatta uscir del senno?

CUNTI

148. O Judistiro! tu non devi darti travaglio per cagion di Vricodaro; nè io son venuta in questo pensiero per debolezza di mente.

149. Contenti abitiamo, o figliuolo, qui nella casa del bramano, ignoti ai Dritarastridi, ben trattati, e usciti di travaglio.

150. Sicchè ho pensato, o Pritide, di rendergli questo contraccambio. L'uomo è tale che l'impresa non può andare in sinistro.

151. Avendo già veduto la gran prodezza di Bimo nella

---

di Calcutta, trovai, con non poca mia maraviglia e soddisfazione, che la variante da me immaginata concordava per l'appunto col testo calcuttese. E questo è il solo luogo in cui la mia versione, dipartendosi dalla recensione dell'indianista danese, risponde a quella dei panditi di Calcutta.

(1) Alleato di Duriodano.

(2) Giatugriha è la prigione in cui da Duriodano erano stati messi i Panduidi; e Purociano, il soprastante di essa prigione.

Giatugriha e l'uccisione d'Idimbo (1), ho fidanza in Vricodaro.

152. Perocchè uguale a quella di diecimila elefanti è la gran forza di Bimo, in virtù della quale voi, simili ad elefanti, foste tratti di Varanavata (2).

153. Niuno è al mondo pari di gagliardia a Vricodaro, il quale vincerebbe in battaglia eziandio l'eccellentissimo Ciacradaro (3).

154. Appena nato, caddemi una volta di grembo sulla montagna, e per la gravità del corpo la pietra rimase spezzata dalle sue membra.

155. E quindi pensando io la gran fortezza di Bimo, o Panduide, ho diliberato di render questo contraccambio al bramano.

156. Nè ciò vien da me stabilito per capriccio, nè per ignoranza, nè per vaneggiamento; ma sì consideratamente ho fermato di far quest' uffizio.

157. E due beni ne verranno, o Judistiro: e sarà reso contraccambio dell'ospitalità, e sarà fatto un gran dovere.

158. Il satrio, il quale aiuta le cose d'un bramano, farà acquisto de' mondi fortunati. Questa è la mia sentenza.

159. Il satrio, il quale trae da morte un satrio, procacciasi grande gloria in questo mondo e nell'altro.

160. E il satrio, che in questo mondo reca aiuto a un vaisio (4), si propizia indubitatamente le genti di tutti i mondi.

161. E il re, che liberi un sudro (5) vegnente per aiuto, ha nascimento in casa opulenta e adorna di regi.

162. Così, o figliuolo del Puruide (6), dicevami un tempo

---

(1) Rassaso ucciso da Bimo.

(2) La città in cui era la prigione Giatugriha.

(3) Sopranome del dio Visnù, che vuol dire *portatore di disco* (δισκοφορος).

(4) I vaisii formano la terza casta, e sono gli stessi che i visci. Vedi la nota prima allo sloco sesto.

(5) Vedi la nota allo sloco 56.

(6) Patronimico di Pandù e dei Panduidi, da Purù loro antenato.

il venerabile Viaso (1) dal veggente intelletto; sicchè così è da fare.

JUDISTIRO

163. Convenevole, o madre, è quello che pensatamente tu fai per compassione dell'afflitto bramano.

164. Tornerà certamente Bimo, dopo ucciso il mangiator d'uomini; poichè ad ogni modo tu avesti compassione d'un bramano.

165. E acciò non sappian la cosa gli abitanti della città, è da chiamare e rattener con gran diligenza il bramano.

---

166. E quindi, come fu passata la notte, il Panduide Bimaseno, tolto il cibo, n'andò colà dov'*era* quell'antropofago.

167. Poichè il valoroso Panduide fu giunto nella selva di quel rassaso, chiamollo a nome e si pose a mangiar quel cibo.

168. E allora quel rassaso, irritato dal parlar di Bimo, ne andò furibondo ove questi se ne stava fermo.

169, 170, 171. Quel rassaso di gran corpo, vegnente con grand'impeto, spaccando quasi la terra, con occhi accesi, rosso la barba e i capelli, e con bocca squarciata insino alle orecchie, con orecchie lunghe ed acute, terribile, facendo un cipiglio solcato di tre rughe, e mordendosi le labbra, come ebbe veduto che quel Bimaseno si mangiava il cibo, stralunando gli occhi per furore, disse queste parole:

172. Chi è questo matto, desideroso di andare nella casa di Jamo (2), il quale s'attenta di mangiare in mia presenza questo cibo per me preparato?

173. E Bimaseno, inteso quel parlare, senza por mente a quel rassaso, mangiava tuttavia, volgendo altrove la faccia.

---

(1) Antico savio a cui s'attribuisce il Mahabarata, ma che pare si deggia tenere in conto di simbolico personaggio, perchè *Vjasa* in sanscrito suona *ordinatore*, *diascevaste*.

(2) Dio de' morti. Vedi la sopraccitata mia versione di *Giatajù*, cap. LVIII, nota allo sloco 14.

174. Quell'antropofago, mandando un terribile grido e levando amendue le mani, avventossi a Bimaseno, desideroso di finirlo.

175. E Vricodaro, il Panduide, sterminator di nemici e d'eroi, vedutosi innanzi il rassaso, senza punto curarsene, continuava a mangiare.

176. Allora *il rassaso*, preso dallo sdegno, con amendue le mani percosse nelle spalle Vricodaro, figliuolo di Cunti, standogli da tergo.

177. E Bimo, fieramente percosso dalle mani di quel gagliardo, senza por mente a quel rassaso, mangiava tuttavia.

178. Allora vieppiù infuriato quel robusto rassaso, dato di piglio a un albero, corse di nuovo sopra Bimo, dandogliene una percossa.

179. E Bimo, re degli uomini, poichè a suo agio ebbe finito di mangiar quel cibo, e sciacquatosi la bocca, entrò allegro e gagliardo nella zuffa.

180. Il valoroso Bimo, quasi sorridendo, ricevette colla sinistra quell'albero lanciato dal furibondo rassaso.

181. Indi quel robusto, sollevando nuovamente vari alberi, gittavali a Bimaseno, e Bimo il Panduide a lui *li rimandava*.

182. E quell'arborea battaglia del re degli uomini e del re de' rassasi, era, o gran re, uno sterminio d'alberi terribile a vedersi.

183. E Vaco, avventatosi con orribili grida sul Panduide, ghermiva colle braccia il gagliardissimo Bimaseno.

184. E il valoroso Bimaseno dalle grandi braccia, abbracciato quel grandibracciuto rassaso, traevalo di forza qua e colà barcollante.

185. E il grande impeto di que' due facea tremar la terra; ed *eglino* spezzavan gli alberi di gran corpo.

186. Quell'antropofago, tratto da Bimo e traente il Panduide, fu sopraffatto da grandissima stanchezza.

187. E Vricodaro, veggendo stanco quel rassaso, mangiator d'uomini, calcatolo a terra colle ginocchia, gli diede d'una gran percossa.

188. Indi, col ginocchio premendogli di forza il tergo, col braccio destro lo ghermì pel collo.

189. E colla sinistra, afferrategli le vesti nella regione lombare, fece in due pezzi quel rassaso che mandava terribili grida.

190. E così quel Vaco, simile al re delle montagne, squarciato i fianchi fra terribili grida, rimase senza vita.

191. E le genti, spaventate dalle grida di quel rassaso, gittaronsi fuor delle case loro, o re, insieme coi servitori.

192. E il gagliardo Bimo, eccellentissimo tra' combattenti, racchetò quegli spaventati e sbalorditi, e impose lor questa legge:

193. « D'or innanzi nissuno più s'attenti di far danno ad uomo; chè l'offensore n'avrebbe incontanente la morte ».

194. E quei rassasi, o Baratide, inteso quel suo comandamento, gli dissero: così sia; e accettaron quella legge.

195. E d'indi in poi, o Baratide, i rassasi di colà mostraronsi mansueti agli abitanti della città.

196. E quindi Bimo, preso quell'esanime antropofago, e depostolo in sulla soglia, partissi non veduto.

197. E i congiunti di Vaco, veggendolo vinto ed ucciso dalla forza di Bimo, sbalorditi dallo spavento, tornaronsene scompigliatamente *alle case loro*.

198. Così quel Bimo, ucciso quel *rassaso*, e ricondottosi a quella casa del bramano, raccontò partitamente al re tutto quanto l'accaduto.

199. E la dimane gli uomini, usciti della città, videro morto sul suolo il rassaso, tutto sparso di sangue.

200. A quella vista i cittadini sentironsi arricciare i peli e, tornati in Ecaciacra, ne divulgaron la notizia per la città.

201. E quindi a migliaia, o re, traevano a veder Vaco gli abitanti della città insieme colle donne, co' vecchi e co' fanciulli.

202. E pieni di stupore veggendo colà quell'opera sovrumana, venerarono gli dèi, o signor de' visci (1).

---

(1) Vedi la prima nota dello sloco sesto.

203. E quindi fecer conto a cui toccasse in quel giorno la volta pel cibo, e, saputolo, n'andaron tutti da quel bramano e l'interrogarono.

204. E quel signor de' bramani, albergatore de' Panduidi, più e più volte interrogato, così diceva a tutti i cittadini:

205. Un magnanimo bramano, sperto d'incantamenti, vide che io, dannato al tributo del cibo, stava piangendo co' miei.

206. E domandatomi della sventura mia e della città, l'ottimo de' bramani confortommi a sperare, e disse quasi sorridendo:

207. Porterò io questo cibo a quel ribaldo; indi soggiunse: nè s'abbia timore alcuno per cagion mia.

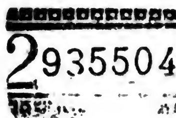
208. E preso quel cibo, andossene verso la selva di Vaco; e da lui certamente sarà stata fatta quest'impresa in benefizio delle genti.

209. E allora tutti i bramani e i satrii maravigliati, e i vaisii e i sudri allegri, celebrarono una festa in onore di Bramo.

210. E quindi tutti i villaggi (1) mossero alla volta della città per veder quella maraviglia; e i Pritidi abitavan colà tuttavia.

---

(1) *Continens pro contento.*



TORINO
STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI


CF002935504
V. BANB 17 4 869
23
B.N.C.F.